



la terra promessa

«Il dolore si vede sulle facce delle persone»
Elisabetta Michielin

Il torrente di parole di Natalia che ho incontrato davanti a una tazza di tè: «Quello che so è che devo dare una possibilità a mia figlia di vivere felice, ma la mia casa, il mio lavoro, la mia vita comincia da zero. Non solo da zero ma anche incerto, quindi con una grandissima curiosità perché ogni giorno combatto con me stessa per capire cosa posso fare di più cosa posso imparare di nuovo, come posso fare in altro modo perché l'Ucraina non è l'Italia e gli italiani sono diversi. Devo abituararmi e devo abituare mia figlia ad essere morbide e flessibili. Capire le opportunità come una piccola formica, ogni giorno con nuove informazioni e cose, crescere me stessa e dare a mia figlia una base senza padre, perché mio marito combatte al fronte e nessuno sa se noi questa sera lo sentiremo o no. Noi viviamo solo oggi. Noi abbiamo i piani solo per oggi. Anche per i soldi per il lavoro perché come tanti di noi lavoriamo a chiamata e faccio tutti i lavori, lezioni di yoga, ma anche le pulizie. Faccio tutto. Ballo, canto e posso anche lavare il pesce se serve. Una domanda grandissima che ho sempre avuto è perché una persona di 50/55 anni qui in Italia sembra un giovane mentre i nostri genitori sembrano così vecchi. Poi ho capito: è l'oppressione, il lavoro così faticoso nelle fabbriche e quindi la vita veniva pagata con la tua faccia. Qui in Italia dopo che la guerra è finita nel '45 le generazioni sono cresciute più aperte, più dolce vita, questa era la mia fantasia. Non so ancora se è fantasia perché ancora sto osservando».

cronache marziane

Devo fare tutto io
Andrea Colombo

Nel primo tempo la squadra di governo ha fatto pena. Il ministro degli Esteri era all'oscuro, quello degli Interni, ohibò lo hanno aggirato, il Guardasigilli forse lo hanno avvisato ma era distratto o forse no, chi si ricorda. Nella confusione nessuno ha pensato di mettere al sicuro i soggetti a rischio di sequestro, pardon arresto, a Teheran. Nemmeno tre giorni dopo il fermo dell'estradando ingegner Abedini, accusato di terrorismo negli States, è finita nel carcere di Evin Cecilia Sala. Accusata di aver violato la legge e ci mancherebbe pure. Quale legge ve lo diciamo un'altra volta, ché noi il gioco duro lo sappiamo fare. Magari robetta, magari reati da finire appesi. Chiamarla situazione spinosa è un capolavoro di understatement. Se l'Italia estrada l'ingegnere gli Ayatollah s'infuriano e si tengono l'ostaggio, pardon la detenuta, mesi o anni. Se negano l'estradizione la prende malissimo l'amico americano. Se scaricano la patata incandescente sul groppone dei togati, che almeno servano a qualcosa!, la faccenda arriva alle calende. La sola via d'uscita è far negare subito l'estradizione dal ministro competente Nordio, che pure lui a qualcosa prima o poi dovrà servire. Dunque Giorgia ha convocato i brocchi, oops i ministri, ed è andata giù piatta: "Ghe pensi mi che è meglio". Detto fatto è volata dall'imminente presidente Don per chiedergli di chiudere tutti e due gli occhi. Se ce la fa l'alloro non glielo potrà negare neanche Elly. Se non ce la fa la corona sarà di fango o peggio.

disegnini

Riscoprire Jeff Jones
Umberto Baccolo

Esisteva in un periodo d'oro per le riviste antologiche di fumetti in edicola: la leggendaria alterlinus ('74-'76), poi alteralter. Adesso i tempi sono pessimi, quindi coraggiosa la scelta di Igort, autore colto, di portare in libreria una nuova alterlinus, che non fa rimpiangere quella storica. Al quinto numero, Igort ci fa un altro favore: un dossier del competente Daniele Brolli per riscoprire il genio di Jeff (Jeffrey Catherine) Jones. Membro di The Studio, forse il migliore come pittore e sicuramente quello in Italia più misconosciuto, di cui è arduo recuperare materiale tradotto. Furono quattro giganti del settore a condividere il mitico Studio, il maestro dell'horror Bernie Wrightson, Barry Windsor-Smith, il miglior disegnatore di Conan, Michael Wm Kaluta, che legò il suo nome a The Shadow ed è tra i più raffinati illustratori fantasy, e appunto Jones, che al contrario dei colleghi non si dedicò mai al fumetto mainstream, rinunciando a quel tipo di celebrità e rimanendo nel mondo delle storie brevi per le riviste autoriali e soprattutto di pittura e illustrazione. Fama di nicchia, ma indubbia influenza: come dice Igort con Jones "fu chiaro a tutti che il nero di china poteva rendere le morbidity sensuali della carne quanto le asperità della roccia e le nodosità misteriose delle cortecce. In tanti si erano misurati con questa impresa eppure a noi sembrò che non si era mai visto nulla di simile prima di allora". Da riscoprire assolutamente, sarebbe doveroso qualche editore pubblicasse raccolte dei suoi lavori come *Idyl* o *I'm Age*.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

i dimenticati

Luciano Bianciardi, *La battaglia soda*
Umberto Germanotta

Da una parte ci sono Giovanni dalle Bande Nere, il Machiavelli dell'*Arte della guerra*, Carlo Pisacane e Garibaldi: tutti alfieri della "battaglia soda" che significa scontro duro ma anche e soprattutto battaglione compatto, ben addestrato e strategicamente preparato. Dall'altra si trovano le vicende dell'esercito sabaudo tra Capua (1860) e Custoza (1866) con la sicumera e la superficialità dei suoi ufficiali. Facile indovinare a chi vada la simpatia di Luciano Bianciardi, che a questa dicotomia si ispira per *La battaglia soda* (1964), romanzo storico di una sconfitta ma anche romanzo di una sconfitta storica, che parla della difficoltà di "liberare l'Italia tutta, scacciare gli ultimi tiranni" e affronta la sofferita normalizzazione dei garibaldini: alcuni di loro, come il narratore, entrano nei ranghi del Regio Esercito, mentre altri vengono epurati: "Come limoni spremuti, ebbe ad aggiungere Garibaldi in un empito di amarezza, ci buttavano via". Se l'identità dell'io narrante non è dichiarata, alcuni riferimenti fanno capire che si tratta di quel Giuseppe Bandi, autore dei *Mille. Da Genova a Capua*, che Bianciardi ammirava fin da bambino. La sua progressiva disillusione coincide con quella dell'autore della *Vita agra*, stanco di fare l'arrabbiato di professione e desideroso almeno di "infiammare con lo scritto l'animo dei giovani alle battaglie future". In fondo quella bianciardiana è rabbia di reduce; ma questa è forse un'altra storia.

sweet music

Quando i migranti eravamo noi
Chicco Galmozzi

Monteroduni è un paesino di duemila abitanti situato nella valle del Volturno nel Molise. Eppure tutte le estati a Monteroduni si tiene un festival del Jazz, intitolato a Eddie Lang, che richiama artisti di fama mondiale e spettatori da tutta Italia. La ragione risiede nel fatto che proprio da Monteroduni emigrarono i genitori di Salvatore Massaro, in arte Eddie Lang. A Filadelfia, dove si stabilirono i Massaro, l'amico del cuore di Salvatore era Giuseppe Venuti, futuro celeberrimo violinista in arte Joe. Anche Giuseppe è figlio di migranti originari di Spadafora, in provincia di Messina e, addirittura, la leggenda vuole che Giuseppe sia stato partorito sul transatlantico che portava i Venuti in America. Il padre di Salvatore era un artigiano, liutaio provetto e costruttore di chitarre e mandolini e cercò di instradare il figlio agli strumenti a plettro. Ma il giovane figlio ribelle preferì applicarsi al violino. Si dice che fu proprio l'amico Giuseppe a consigliargli in seguito di passare alla chitarra. Alcuni sostengono che il consiglio di Giuseppe non fu proprio del tutto disinteressato temendo in Salvatore un possibile rivale. E fu così che Salvatore Massaro si trasformò in Eddie Lang. Eddie non fu solo il chitarrista più ricercato in ambito Jazz dell'epoca (da Louis Armstrong a Benny Goodman, per dire) ma con lo pseudonimo di Blind Willie Dunn registrò brani Blues con Lonnie Johnson che di lui ebbe a dire: "Lang era il miglior chitarrista che avessi mai incontrato"

schola scholarum

Troppo semplice, la vita dei professori
Laura Eduati

Non posso dire di avere fatto il militare a Cuneo, però ho preso la mia abilitazione di insegnante a Reggio Calabria per ordine del ministero. Da Padova sono mille chilometri, tutti a spese mie. Non ho fatto un calcolo preciso per non aggravare il malumore, saranno sui quattromila euro. No, non è Valditara, o almeno, non è tutta farina del sacco di Valditara. Quando al governo c'era whatever-it-takes Mario Draghi, è arrivato l'ordine di Bruxelles di farla finita con questi docenti che magari prendono l'abilitazione soltanto partecipando a un concorso, vincendolo e senza ottenere una cattedra. Troppo semplice, la vita dei professori. Dunque, in pochi giorni la scorsa estate mi sono iscritta al corso obbligatorio, e come me centinaia di insegnanti precari del Nord, convinti che fosse tutto online. Un abbaglio. Siamo laureati ma non sappiamo leggere, oppure il bando non era scritto in maniera chiara, insomma ci siamo ritrovati a prendere l'aereo per Reggio Calabria per seguire lezioni di dodici ore filate dentro un caldo sahariano. Nel mio primo pomeriggio in città sono uscita dal mio bed&breakfast, ho attraversato Corso Garibaldi e ho raggiunto il lungomare. Mi sono tuffata, guardando la Sicilia. Accanto a me nell'acqua una insegnante veneta, anche lei al confino. Siamo andate a vedere i Bronzi, fabbricati evidentemente nell'Olimpo, così belli che il nostro corso di abilitazione ci è parso una punizione per la nostra 'ubris', la sfacciataggine di voler insegnare.

the red and blue pill

L'eleganza incompleta
Angelo Canaletti

La matematica è elegante; forse è eleganza in sé. Con la filosofia condivide la profondità mantenendo, però, un maggiore rispetto per il rigore e la dimostrabilità delle affermazioni. Per distinguersi – i fisici – le equazioni se le scrivono in proprio; gli ingegneri ne accettano solo dosi necessarie a giustificare quello che in qualche modo già funziona; gli informatici fanno codice evitando le equazioni come la peste. Eppure, senza matematica i tre moschettieri di sopra sarebbero mosche. A farsi del male, invece, i matematici sanno fare da soli: Hilbert nel 1900 chiama a raccolta i suoi e lancia la sfida: la matematica non contiene contraddizioni; di un'affermazione si deve poter dire se sia vera o falsa. Pensava alla "coerenza" come qualcosa di connaturato alla matematica: andava dimostrato. Gödel fa scempio di questa speranza e ridefinisce al ribasso l'idea di completezza logica della matematica. Brutalmente: la dimostrabilità di ogni affermazione non è certa, dato un set di assiomi di partenza, e se si dovessero adottare nuovi assiomi utili alla dimostrabilità essi introdurrebbero la possibilità di formulare ulteriori affermazioni non dimostrabili nel nuovo insieme allargato. E via così, nell'incompletezza e nella ricorsione. Onore al merito: la matematica ha ammesso di non essere completa, ha consapevolezza dei suoi limiti logici. Si è messa in discussione come struttura del pensiero. E ne è derivata un'eterna ghirlanda brillante, come il canone inverso di Bach o le scale sottosopra di Escher.

i prigion

La casa di vetro
Damiano Aliprandi

Dove un superiore pubblico interesse non imponga un momentaneo segreto, la casa dell'amministrazione dovrebbe essere di vetro -. Sono queste le parole di Filippo Turati in un discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nel 1908, dove conìò la celebre metafora secondo cui la Pubblica Amministrazione dovrebbe essere una "Casa di Vetro". L'ONU, dal canto suo, descrive il ruolo delle statistiche ufficiali come un "elemento indispensabile" per la democrazia. A maggior ragione, le statistiche ufficiali sulle nostre carceri non solo devono essere trasparenti, ma anche aderenti alla realtà. E qui nasce il problema. Il 2024 si è concluso con un numero allarmante di detenuti che si sono tolti la vita. Secondo i dati ufficiali del Ministero della Giustizia, i suicidi sarebbero stati 83. Se tale dato fosse confermato, il 2022 resterebbe l'anno con il più alto numero di suicidi in carcere. Tuttavia, secondo l'associazione Antigone e, in particolare, Ristretti Orizzonti, il numero di suicidi nel 2024 sarebbe 89. Questo significherebbe che abbiamo superato ogni triste record: la peggiore ecatombe degli ultimi trent'anni. Perché questi dati discordanti? Una possibile spiegazione è che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non consideri tra i suicidi i detenuti che muiono in ospedale dopo essere stati soccorsi in seguito a un tentativo di suicidio. Eppure, sono proprio questi dati ufficiali a essere inviati agli organismi internazionali. Il carcere, da noi, non è una "Casa di Vetro".

l'internazionale, futura umanità

Dio è con loro
Lanfranco Caminiti

In un'intervista a «la Stampa» di qualche giorno fa, a proposito dell'attentato di Capodanno a New Orleans che ha portato alla morte di almeno quattordici persone e al ferimento di una trentina, compiuto da Shamsud-Din Bahar Jabbar, un ex militare di origini arabo-musulmane, il filosofo americano Michael Walzer dice: «Ritengo che ci troviamo di fronte a un fenomeno globale di rinascita della passione religiosa, inaspettato almeno da parte dell'Occidente. Si tratta di qualcosa che riguarda l'islam, Israele e anche l'America, per quanto concerne il cristianesimo evangelico. Assistiamo alla reviviscenza della passione religiosa, qualcosa che pensavamo fosse finito molto tempo fa». Così, se in nome dell'islam e di Allah c'è chi ha proclamato la jihad contro l'occidente, c'è chi in nome del Dio di Israele rivendica la Giudea e Samaria – la stessa terra che rivendicano i primi "from the river to the sea". E per fare di nuovo grande l'America il Dio della bibbia di Lutero ha scelto un nuovo unto, e lo ha salvato dalla pallottola a Butler, Pennsylvania: così, ripete Trump, neanche fosse papa Wojtyla che disse d'essersi salvato dalla pallottola di Ali Agca il 13 maggio 1981 in piazza san Pietro perché – era certo – la Madonna di Fatima ne aveva deviato il percorso. E a chi, pochi giorni fa, gli chiedeva in conferenza-stampa cosa prevedesse per il nuovo anno, il signore della guerra russa, Putin, ha risposto: «Dio è con noi». È un altro Dio, da quelli di prima. Chissà se riusciranno a mettersi d'accordo.

La leggenda del santo imprenditore

Valentina Chiarini

Qualunque viticoltore professionale – considerando piccole produzioni con una capacità massima di 30-40.000 bottiglie all’anno – sa che, conti alla mano, vendere il vino a un prezzo più competitivo di quello chiesto mediamente dalle grandi aziende significa fallire perché le spese, impossibili da ammortizzare, supererebbero l’incasso netto.

In un modello sociale largamente fondato sul mangia e bevi, si potrebbe pensare che il produttore di vino faccia sogni d’oro. Probabilmente questo vale per i soci e i dirigenti delle grandi aziende, quelli che percepiscono cospicui stipendi e laute pensioni. O per i furbastri, quelli campano comunque. I piccoli produttori che cercano di tirare avanti con il proprio lavoro, essendo destinati all’estinzione non trascorrono notti altrettanto tranquille. Qualunque viticoltore professionale – considerando piccole produzioni con una capacità massima di 30-40.000 bottiglie all’anno – sa che, conti alla mano, vendere il vino a un prezzo più competitivo di quello chiesto mediamente dalle grandi aziende significa fallire perché le spese, impossibili da ammortizzare, supererebbero l’incasso netto (s’intende al netto anche di pensioni, stipendi del coniuge, ricavati da affitti o altri proventi). Vendere il vino sfuso abbassa un po’ i costi di produzione, ma il guadagno è talmente basso che non conviene, perciò si vende sfuso soltanto il vino che non si riesce a vendere imbottigliato. Ma dove piazzare queste bottiglie di vino?

Uscire dalla nicchia, dove i piccoli produttori sono finiti per forza di cose e non perché sia un segno distintivo – e che spesso è talmente ridotta da essere quasi un buco nel muro – è la speranza di tutti, visto che la nicchia, quasi sempre, non permette di vendere tutto il vino necessario e al giusto prezzo per reinvestire nella produzione e per campare. Il sogno di ogni piccolo produttore, allora, più che “dal trattore al tappeto rosso” è il principe azzurro con il biglietto da visita del grande distributore o della catena di ristoranti più o meno chic – anni fa poteva ancora succedere, e il biglietto spesso era scritto in cirillico o in ideogrammi cinesi. Solo che per incontrare questo principe azzurro e ottenere il giusto ricavo i rospi da baciare sono tanti, e spesso comporta tali oneri in termini di tempo, capacità di produzione, logistica e quattrini da investire che diventa un’impresa impossibile. Inoltre, se con il Covid molte rivendite e molti rivenditori in tutto il mondo hanno chiuso l’attività, con le guerre (con la scusa delle) i prezzi di quanto serve alla produzione sono aumentati in maniera esponenziale. Si potrebbe pensare, allora, di provare ad abbassare un tantino la qualità e ottenere un prodotto decoroso, medio. Ma questo è quello che fanno molte grandi aziende e sempre a quei prezzi così bassi che il piccolo produttore mai potrebbe sostenere. Oltretutto, chi ama il proprio lavoro e si ammazza di fatica desidera farlo nel modo migliore possibile per sé e per gli altri, altrimenti il piacere svanisce.

C’è da dire, inoltre, che l’agricoltura e la



viticoltura praticate su piccola scala non hanno mai portato un guadagno che permettesse un vero sostentamento, lo scriveva già Columella nel suo *Trattato sull’Agricoltura* (tra 5 a.C. e 60 d.C. o giù di lì): i suoi calcoli sul ricavo che si poteva trarre dai vigneti e dalla vinificazione sono talmente precisi da lasciare stupefatti, e se lui non possedeva i mezzi che ci sono ora aveva però gli schiavi, e non si trovava davanti la burocrazia italiana ed europea. Molte piccole imprese, soprattutto quelle create da giovani sulla spinta di alcune associazioni di categoria, in primis la Coldiretti, hanno creduto di poter basare la propria economia sui finanziamenti che per anni sono caduti a pioggia; ma è evidente che non funziona, nessuna gestione può vivere di questo, che siano imprese minuscole o nazioni intere. Allora, che fare?

Forse, a voler essere molto ottimisti, si potrebbero cercare nuovi modelli di vendita e di comunicazione. Il piccolo viticoltore che gestisce fisicamente quasi da solo la sua azienda perché non ha altre forme di reddito, e che per questo non può permettersi di pagare il “commerciale” o l’agenzia di web marketing, che quando si avvale di manodopera lo fa con paghe e orari onesti, non può fare anche il resto, non può occuparsi dell’azienda, della cantina, della vigna, della promozione del prodotto in giro per il mondo, della burocrazia, non può cercare di arrivare alle persone che potrebbero essere importanti per il suo lavoro, trovare le strategie vincenti, occuparsi dei clienti ed essere presente sul web. Voler presentare una figura di questo tipo facendola passare come reale, non è un’operazione di marketing, è una balla, e inoltre proporre un quadro simile alla vecchia pubblicità del Mulino bianco è fuorviante e banale: a ben guardare la comunicazione del produttore è fatta solo di parole come passione per la tradizione, amore per la terra e per il territorio,

amore per le proprie radici, tradizione familiare, cultura della terra, sostenibilità e rispetto per l’ambiente. Non solo è tutto talmente monotono da sembrare finto anche quando è vero, ma è l’identico linguaggio impiegato proprio dalle grandi aziende. Lo stesso vale per l’informazione: sui giornali di settore e non, va sempre tutto bene nel migliore dei mondi possibili. La vendemmia è scarsa? La qualità però è sempre eccezionale – vale anche per l’olio, non sia mai osare dire che quest’anno di basse rese è delicato come mai prima d’ora (la parola “piatto” meglio non farla rientrare nel vocabolario impiegato). Forse sarebbe più interessante provare a difendere la piccola produzione presentando fatti reali – che nel bene e nel male hanno una loro poesia – cercando di creare nuove forme di comunicazione che abbiano contenuti dialettici, fornendo informazioni corrette e leali anche da un punto di vista formale; ma naturalmente, ed è difficile assai, dovrebbero farlo tutti, o quasi, affinché possa esserci uno scambio vero tra produttore e cliente – tra le persone – al di là di tutto il fasullo che ci circonda; così, forse, più liberi e naturali potremmo esserlo noi, e non il vino. Che possa accadere è praticamente impossibile, essendo quello che stiamo vivendo parte di un processo inevitabile – che non si vuole evitare – ma chissà.

Chatting Ukraine

Michele Guerra

Chiunque abbia qualcuno al fronte urla che i soldati non hanno più licenze da mesi, mentre altri hanno comprato certificati falsi per cazzeggiare alle feste. Uno dei mantra di queste discussioni è: “chi non ha nessuno sul campo di battaglia non può decidere il da farsi, né il futuro del Paese”. E anche: “al fronte devono andare prima i poliziotti e il personale già formato”.

Da qualche mese tra Odessa e Mykolaiv i canali Telegram si sono moltiplicati esponenzialmente. Il loro contenuto è facilmente riassumibile: “i politici hanno fallito, tutto il potere ai militari”.

A scriverlo sono più o meno le stesse persone che fino a poco tempo fa ripetevano orgogliose che il Paese stava difendendo la democrazia e i valori europei dalla barbarie di Putin.

Cosa è accaduto?

Il fronte interno in Ucraina è diventato una pentola a pressione.

Gli attacchi sistematici dell'esercito russo contro le infrastrutture energetiche hanno creato una crisi invisibile all'opinione pubblica occidentale.

Ogni giorno senza elettricità è un giorno senza lavoro e senza stipendio per centinaia di migliaia di ucraini; ogni stipendio decurtato significa autentica disperazione economica per chi è già fortemente impoverito da due anni di guerra, soprattutto se ha uomini di famiglia ancora al fronte.

L'assenza di uno stato sociale vero e proprio aggrava lo sfondo. Gli ospedali ucraini sono sotto stress per l'assistenza ai soldati, perciò la maggior parte delle diagnosi destinate ai cittadini comuni risultano parziali o errate, anche se sono a pagamento. Cercare degli standard di cura dignitosi significa letteralmente indebitarsi, con conseguente effetto di esasperazione, che si aggiunge all'isteria degli allarmi missilistici continui.

Gli occhiali da vista per bambini e ragazzi – costretti alla didattica a distanza da cinque anni – sono tra gli articoli più preziosi.

Non va meglio con le organizzazioni internazionali: la Croce Rossa ha recentemente chiesto 31 euro a una famiglia di Mykolaiv per il trasporto in ospedale di un'anziana deceduta a domicilio, per cause naturali. Un prezzo folle per ogni ucraino medio. “E la loro ambulanza aveva la targa di un Paese dell'Unione” – specificano i parenti.

Ogni crepa sociale sembra l'incipit di un'imminente lotta di classe destinata a smarrirsi.

“I ricchi e i parenti dei deputati non sono mai

andati a combattere dal 2022” è una delle frasi più ricorrenti. Ed è sostanzialmente vera.

Molti proprietari di immobili, ad esempio, vivono all'estero e sono interessati soltanto al valore delle loro proprietà. Se gli affittuari di Mykolaiv o di Odessa ritardano il pagamento del canone mensile, anche solo di un giorno, arrivano puntuali le minacce di sgombero o gli improvvisi controlli della polizia.

In altre località, come Kharkiv, la società civile ha organizzato da tempo dei comitati per denunciare i brutali arruolamenti forzati fatti dall'esercito, in strada o ai concerti. I video diffusi in rete e nelle chat – soprattutto da studenti – mostrano anche ignari passanti interpersi tra i militari e i ragazzi.

Ma nei commenti sotto i filmati la realtà cambia

prima linea nei peggiori scenari, e in caso di scomparsa rimpiazzati dalla voce anonima di un burocrate che ripete ai parenti come il loro figlio/fratello/nipote non sia morto, no, è solo impegnato in una zona di aspri combattimenti, dove le linee telefoniche non funzionano.

Tu continui a sperare che lui sia ancora vivo, il governo non paga alcuna pensione.

E tutto scorre.

Il 2024 è stato l'anno in cui l'esercito russo ha occupato più territorio dall'inizio dell'aggressione: ma lo ha fatto conquistando pochi chilometri quadrati e poche località alla volta. “Come la tartaruga contro Achille” spiega un professore di Odessa, citando il paradosso di Zenone “Se hai l'arsenale e il tempo dalla tua parte, puoi attendere quanto vuoi”.

Silenziosamente, i supporter di Trump in Ucraina si stanno moltiplicando, un po' come nel giugno del 2023 si decuplicarono quelli di Prigozhin.

Allora i rabbiosi annunci del capo della Wagner, impegnato nella sua personale controffensiva in direzione Mosca, furono i più entusiasticamente condivisi dagli ex nemici per settimane. Oggi è sufficiente che il figlio di Trump dichiari *losing your allowance* (quindi di “togliere la paghetta”) a Zelensky, perché molti ucraini vi intravedano l'annuncio di una strenua lotta alla corruzione endemica del Paese da parte della nuova amministrazione USA. Che non vuole mollare l'alleato,

ma pretende la giusta trasparenza.

Quanti conservano l'innata ironia dei *witz* dicono invece che in Ucraina sta progressivamente tornando il socialismo: dopo i coreani del nord, infatti, arriveranno i siriani. Armi, aerei e soldati che Putin aveva inutilmente lasciato arrugginire da anni nelle basi di Latakia e Tartus.

“Serviranno a dare il benvenuto al nuovo Presidente americano con un attacco potentissimo ad est” prevedono alcuni “Un attacco tale da disegnare la linea abbastanza netta della futura suddivisione del Paese”.

La base di ogni trattativa. Perché ormai tutti sanno che ogni pace passerà da una spartizione.

“Io la accetterei, ma non dev'essere di carta” dice un anziano di Mykolaiv. “Abbiamo già visto quanto valgono gli accordi con Putin: nulla. Un minuto dopo le firme ci dovranno essere linee fortificate e sicure sui nuovi confini. E quelle possono farle solo i militari, non i politici”.



colore e chiunque abbia qualcuno al fronte urla che i soldati non hanno più licenze da mesi, mentre altri hanno comprato certificati falsi per cazzeggiare alle feste.

Uno dei mantra di queste discussioni è: “chi non ha nessuno sul campo di battaglia non può decidere il da farsi, né il futuro del Paese”.

È bastato che il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Matthew Miller, parlasse qualche settimana fa di *additional forces to join the fight* riferendosi ai rinforzi necessari all'esercito ucraino, perché si scatenasse l'inferno.

Subito si è diffusa la notizia che gli USA pretendevano l'abbassamento da 25 a 18 anni dell'età di leva, pena la sospensione degli aiuti militari.

Migliaia di famiglie con figli giovani sono insorte, facendo giustamente osservare che “al fronte devono andare prima i poliziotti e il personale già formato”.

Molti temono che i loro ragazzi finiscano in quella sorta di “buco nero” in cui si vengono a trovare le reclute senza raccomandazioni: in

Cosa insegnano le innovazioni monetarie sul concetto di rivoluzione

Giuseppe Cocco

Nel pomeriggio di domenica 26 febbraio 1797 a Londra, dopo ore di deliberazione, il Privy Council prese una decisione che costituì una vera e propria svolta: la convertibilità delle banconote in oro fu integralmente sospesa. Da lunedì 27 febbraio 1797, il denaro britannico non era più coperto dall'oro. Molti si aspettavano una catastrofe

Quasi come in una inquietante ripetizione storica, gli anni '20 del nuovo secolo sono teatro di tensioni politiche e geopolitiche che ci fanno ricordare i sismi del XX secolo: l'irresistibile emergere dei totalitarismi, pandemie e, ora, guerre su larga scala.

Le istituzioni democratiche sono sempre più minacciate. Ma come difenderle? La sensazione è che nessuno abbia ancora trovato la risposta. Forse l'enigma risiede nel fatto che, per difendere la democrazia, abbiamo bisogno che essa ritrovi la sua potenza rivoluzionaria.

La liberazione della moneta

Curiosamente, è proprio in relazione alle innovazioni monetarie che la storia ci offre preziosi insegnamenti per rivedere il concetto di rivoluzione. Si tratta della prima grande sospensione della convertibilità della sterlina inglese in oro.

Tutto è avvenuto in un fine settimana di febbraio del 1797, a Londra. Nel pomeriggio di sabato 25, re Giorgio III ricevette una richiesta senza precedenti. Il primo ministro William Pitt il Giovane chiese una riunione urgente del Privy Council. Era necessario prendere decisioni importanti di fronte a due minacce incrociate:

una militare, legata alla guerra contro la Francia rivoluzionaria, e una finanziaria, poiché mancava l'oro necessario per sostenere lo sforzo bellico. Nel pomeriggio di domenica 26, dopo ore di deliberazione, il Privy Council prese una decisione che costituì una vera e propria svolta: la convertibilità delle banconote in oro fu integralmente sospesa. Da lunedì 27 febbraio 1797, il denaro britannico non era più coperto dall'oro e si presentava esplicitamente come un gettone di credito. Le banconote erano ora puro Fiat Money, sostenute solo dalla promessa dello Stato: fiducia circolante [Stefan Eich, *The Currency of Politics*. Princeton, New Jersey, 2022].

Molti si aspettavano una catastrofe. Solo tre settimane prima, il 4 febbraio 1797, l'esperienza monetaria della Rivoluzione francese – gli *assignats* – aveva raggiunto una fine disastrosa. Le banconote avevano perso tutto il loro valore nella spirale inflazionistica e si erano completamente sgretolate. "Così terminava la storia della cartamoneta rivoluzionaria". Ma la sospensione britannica fu un successo monetario che permise al paese di resistere alla minaccia militare francese.

Perché la moneta rivoluzionaria francese (gli *assignats*) fallì mentre la misura britannica (il Fiat Money) ebbe successo? In effetti, le due monete sono completamente diverse. Paradossalmente, il regime rivoluzionario non osò fare ciò che il regime monarchico-costituzionale fece di fronte alla minaccia esistenziale. Gli *assignats* non rompevano con l'idea che la moneta avesse bisogno di un valore sottostante materiale, ma lo spostavano semplicemente dal metallo prezioso

alle terre confiscate alla Chiesa. Al contrario, le banconote inglesi ruppero definitivamente i legami con qualsiasi valore sottostante e non solo con il metallo: non misero nulla al posto del metallo, se non il credito pubblico nello sforzo nazionale contro gli invasori.

Questo getta nuova luce sulle divisioni in termini di filosofia politica. Edmund Burke è considerato l'autore del "breviario (...) di tutto il pensiero controrivoluzionario: difesa delle istituzioni ereditate dal passato più remoto e lentamente adattate all'evoluzione delle esigenze" [Louis Bergeron et Marcel Roncayolo, *Le monde et son histoire. Les révolutions européennes et le partage du monde. XVIII siècle et XIX siècle. Le monde contemporain*, R. Laffont, Paris, 1972]. C'è un altro modo di leggere Burke, così come Jean-François Kervégan suggerisce una serie di sfumature nel modo di comprendere la difesa della proprietà sostenuta da John Locke. Mentre, basandosi sulla lettura di C.B. McPherson, si è visto nella "promozione della proprietà a categoria di diritto naturale fondamentale, il segno che il pensiero di Locke (...) partecipa a una nuova comprensione del mondo umano e delle pratiche sociali che richiedevano lo sviluppo della società 'borghese', basata sul libero scambio e sulla produzione capitalistica", lavori recenti indicano altre prospettive ["Os direitos humanos", in Alain Boyer, Jean-François Kervégan, Laurent Jaffro, Martine Pécharman, *Ensaio de filosofia política* (1995), tradução do francês de Fulvia Moretto, Unisinos, 1998]. Basandosi sulla lettura di J. Tully [Locke, *Droit naturel et propriété*, PUF, Paris, 1992], Kervégan spiega che "il diritto di proprietà, se comprovato dall'uso e dal lavoro, si basa per Locke (...) sul dovere che la legge naturale richiede a ciascuno di proteggere la propria vita".

Come Locke, Burke capisce che il denaro è una convenzione e che ciò dipende dalla fiducia e dalla fede. Ma, mentre Locke concludeva da ciò la necessità di un legame irrevocabile tra denaro e metallo come mezzo per stabilizzare la sua incertezza semantica, Burke scommetteva su mezzi più flessibili per sostenere la fiducia e la stabilità. La sua *fede* nel diritto consuetudinario gli permette una posizione molto più audace e innovativa.

La critica di Burke appare sotto un'altra luce: creando cartamoneta basata sulla confisca, la Rivoluzione Francese non solo non ruppe il legame con il valore materiale, ma soprattutto distrusse la fiducia, cioè il credito, che intendeva costruire. Gli *assignats* sono una moneta cattiva perché la loro emissione "distrugge la fede nel credito".

Come abbiamo detto, per difendere la democrazia, dobbiamo tornare a discutere di rivoluzione. Ma cosa intendiamo per rivoluzione? L'innovazione monetaria del 1797 in Inghilterra è uno degli eventi in cui la rivoluzione sembra essere immanente ai processi sociali di fondazione democratica. Più che di rivoluzione, forse dobbiamo parlare di evoluzione e delle sue accelerazioni e biforcazioni.

